

Il punto sul governo

Se l'insuccesso dà alla testa

di Stefano Folli

Ora gli interrogativi riguardano i riflessi del voto sulla maggioranza che regge il governo Draghi.

• a pagina 33

Il punto



Se l'insuccesso dà alla testa

di Stefano Folli

Ora gli interrogativi riguardano i riflessi del voto sulla maggioranza che regge il governo Draghi, oltre che sugli assetti di potere interni alle varie forze. Di certo, nonostante le urne semi-deserte, quel che è successo nelle grandi città sarà ricordato come la Waterloo del centrodestra, da un lato, e dei Cinque Stelle, dall'altro. Una disfatta che era nell'aria, ma le cui proporzioni sono tali da lasciar presagire conseguenze non secondarie. Con ogni probabilità finisce un'era e il tema riguarda soprattutto la Lega di Salvini, coinvolgendo peraltro, sebbene in misura minore, anche Fratelli d'Italia, mentre si riapre il conflitto dentro quel che resta del M5S («Faremo quel che è necessario» ha già detto, sibillino, Beppe Grillo). Tuttavia anche il campo del vincitore, ossia il centrosinistra, o meglio il Pd, dovrà risolvere alcune ambiguità: in primo luogo dovrà decidere come trattare l'ex alleato privilegiato, Giuseppe Conte, che oggi come punto di riferimento vale meno di Luigi Di Maio, non essendo riuscito a dare coerenza e un minimo di incisività alla sua leadership. Non c'è dubbio che il Pd emergerà sulle debolezze altrui come forza tranquilla, ma dovrà pur orientarsi prima o poi tra un'area centrista, chiamiamola così, in cerca di ruolo dopo il 18 per cento non trascurabile di Calenda a Roma e il vecchio patto con i populisti. Qualche indizio

potremmo vederlo già nei prossimi giorni, prima del secondo turno Michetti-Gualtieri. In ogni caso il partito lettiano sarà in grado d'interpretare meglio d'ora in poi una politica di sinistra sociale e non avrà interesse a lasciare spazio su questo terreno ai superstiti del «grillismo». Tra i quali Virginia Raggi ha almeno dimostrato doti di combattente. Quanto alla destra, ha sbagliato i candidati, ha dimostrato di non avere classe dirigente, è rimasta impigliata nelle sue zone opache. Troppo per chi ambisce a governare il Paese e poi non riesce a essere credibile quando c'è da amministrare le città. Si è affermato a Trieste, questo centrodestra, e ha vinto in Calabria: un po' poco di fronte a un centrosinistra che si prende Milano, Bologna e Napoli senza nemmeno aspettare il ballottaggio. Mettendosi nelle condizioni più favorevoli a Roma e Torino. A questo punto dunque c'è da domandarsi, primo, se questi dati rendono o no più saldo il governo; e secondo, quale impatto avranno sul grande gioco del Quirinale in gennaio. È chiaro che Draghi si è giovato finora di un sostanziale equilibrio tra sinistra e destra. Ma adesso quest'ultimo schieramento rischia di trasformarsi in un Far West perché spesso, come diceva Flaiano, «l'insuccesso dà alla testa». La salute dell'esecutivo richiede quindi che il centrodestra regoli i suoi

conti e chiarisca cosa vuole. La prima autocritica di Salvini sembra insufficiente. Promette di non creare problemi al premier, ma attendiamo che alle parole seguano i fatti. Se la rissa continuerà, inseguendo il miraggio di una leadership propedeutica a future e improbabili investiture per Palazzo Chigi, non c'è da essere ottimisti circa i prossimi mesi, cruciali per l'attuazione di un piano economico che richiede pragmatismo.

D'altra parte, anche a sinistra il collasso dei Cinque Stelle apre una possibile frattura se il Pd non si affretterà a offrire un tetto ai reduci del partito anti-sistema. Inoltre la partita del Quirinale richiede stabilità e senso della misura, senza i quali nessuna strategia, per quanto astuta, può avere successo. Una maggioranza instabile sarebbe la premessa di una contesa senza fine intorno al nome del presidente. Come spesso è accaduto in passato.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.